

RICORDO DI GAETANO SCHERILLO

di *Franco Pastori*

La pubblicazione degli *Scritti* di Gaetano Scherillo, voluta dall'Istituto di Diritto romano, mi offre il gradito privilegio di ricordarne la figura nel ventennio della Sua scomparsa. Un privilegio che anche altri, per analoga affinità spirituale, avrebbe potuto ben degnamente assolvere. Ma confido che la mia possa essere la parola dei colleghi, dei discepoli e di quanti, a Lui prossimi, autorevoli ed umili, ne onorano la memoria. La parola dei giovani, soprattutto, che il Maestro avrebbe particolarmente gradito, poiché la Sua assidua propensione per loro, lungi dal risolversi in strumentale giovanilismo, significava impegno costante per arricchirne lo spirito al solo fine della loro formazione professionale e civile. Impegno che, più ancora che nel sentimento, trova una motivazione intellettuale, rappresentando la scelta consapevole di un'area ideale popolata di speranze, forse di illusioni.

Se il mio discorso fosse sollecitato solo da intento elogiativo e se in proposito adducessi la giustificazione dell'affetto, nondimeno farei torto al Maestro, poiché rischierebbe di essere scolorita da gelo di circostanza la Sua personalità, così accesa di accenti umani. Cercherò pertanto di ricordare, di ricordare cordialmente, in una sorta di storica obiettività alcuni aspetti significativi della Sua vita e della Sua opera.

Delineare in modo attendibile la figura di Gaetano Scherillo non è semplice, poiché essa, come non di rado avviene per le personalità di rilievo, sfugge ad ogni preordinata catalogazione. Ma emerge *ictu oculi* un aspetto, che sovrasta e condiziona altri pure importanti, ossia la impossibilità di dissociare lo scienziato dall'uomo caritatevole, che incurante di affrettate censure di incoerenza, rivolse la Sua *pietas* non solo a chi militava con Lui, ma parimenti a chi era di segno diverso. Nessuna incoerenza, poiché ciò non era mai indulgenza per opinioni non condivise, ma solo esaltazione della carità nel suo contenuto più puro.

Nel momento della rievocazione di cose troppo lontane il mio pensiero galoppa nello sforzo di riordinare le immagini che emergono dal limbo della memoria. Riconosco giorni sbiaditi dal tempo, ma che rivivo con la stessa intensità. Giorni in cui era in gioco la stessa sorte della civiltà europea, ma che all'ansia del presente accompagnavano la speranza di un mondo migliore.

Milano, l'inverno del 1942. Differiva dagli altri, denso come era delle incognite della guerra e appariva anacronistica la persistenza di un cielo azzurro che preannunciava la primavera, ma ancor più il pericolo delle incursioni aeree. In un'aula di Via della Passione, dove l'Università statale si era trasferita essendo stata colpita dalle bombe la sede di Corso di Porta Romana, mi impressionò un capitano di reparti alpini che teneva lezione di Storia del diritto romano e parlava delle origini di Roma e dei suoi re. Mi impressionò sentir parlare di un siffatto argomento in termini smitizzati così in contrasto con la moda del tempo, ma non meno il tono bonario dell'oratore, invero non molto marziale, anzi un poco impacciato nella divisa e che, in ogni caso, non assomigliava alle epiche vicende che andava narrando.

Così conobbi Gaetano Scherillo. Lo conobbi come dimesso ufficiale, ma che ben presto avrebbe data ammirevole prova di coraggio in uno dei momenti più tristi della nostra storia contemporanea: quell'8 settembre 1943, che anche per Lui significò l'umiliazione del campo di concentramento. Pochi giorni prima, il 30 luglio, presagendo la catastrofe aveva scritto da Gorizia alla madre: «Che Iddio ci protegga! Per quanto mi riguarda io sto facendo e sono pronto a fare il mio dovere fino all'estremo e voglio sperare che tutti facciano lo stesso...». Pochi fecero il loro dovere, i più essendo stati coinvolti nel disorientamento, conseguenza della deplorabile condotta politica e militare, ormai bollata dalla storia. Ma Scherillo fu tra quei pochi, poiché, non solo sopportò con dignità la prigionia, ma riuscì a rendersi utile, proprio trovando la forza nella Sua vocazione di docente, che gli consentì di avvicinare i compagni, impegnandoli in giuridici conversari e con vere lezioni; ciò che serviva soprattutto a rincuorarli, affrancandoli dalla pena dell'isolamento.

Se non è facile oggi che l'impegno totale sembra rivolto alla esaltazione di interessi di fazione apprezzare le parole e il contegno di Gaetano Scherillo per il richiamo all'amore di patria, non si può comunque contestare il loro alto valore quali espressione di nobiltà d'animo, di coerenza e di riscatto della persona umana attraverso la solidarietà.

Tornai a incontrarlo nell'estate del 1945: l'incontro fu casuale, ma la

Sua disponibilità per il colloquio che avevo timidamente provocato mi indusse a scegliere il diritto romano quale disciplina per la tesi di laurea. Ciò che sarebbe stata una ipoteca per il mio futuro e l'inizio di una consuetudine di lavoro e di affetto che doveva protrarsi per cinque lustri.

Milano recava ancora calde le ferite materiali e morali della guerra e l'Università, rabberciata e precaria, ne era lo specchio impietoso. Soltanto l'ebbrezza della libertà ritrovata era incentivo alla comune volontà di rinascita: Scherillo ne fu artefice prezioso, continuando a svolgere con totale dedizione quell'opera di docente che neppure la guerra e la prigionia avevano interrotto. Maestro, privo di sovrastrutture formali, non opprimeva il nostro pensiero ma lo liberava: ed è poco dire che in Lui non vi fu alcuna traccia di spirito totalitario costruito sul potere. Non travisava gli allievi, cercando in essi doti inesistenti o fittizie, ma li coglieva nel profondo, nel loro nucleo più vivo e veritiero. Senza stupirsi o disprezzare le loro limitazioni. Il Suo atteggiamento, pur senza modestia, non dava ad essi l'impressione di sottostare alla Sua superiorità o di subire la Sua personalità forte, in cui l'amico e il maestro convivevano senza dualismo in un nodo inestricabile. Alieno da narcisismo, non sceglieva gli allievi perché gli somigliavano o erano il Suo contrario o per un gioco fatto di convenienza, ma solo se con essi avesse potuto avere uno scambio umano, una frequentazione paritetica. E con questi viveva nell'unico luogo dove la loro intelligenza potesse seguirlo. Senza riserve. Perciò non ebbe mai rapporti imbalsamati, ma solo colloqui. Ci guidava nel lavoro di ricerca ed era spesso tra noi moderatore dei nostri dibattiti in un circolo di Via del Gesù, ricettacolo delle nostre problematiche e del nostro bisogno di comunicare, piacevole conversatore nelle passeggiate che talvolta si protraevano fino a notte alta, tra le strade ancora ostruite dalle macerie, commensale, per dirla con un vecchio poeta milanese «cortese adorno confortoso e fresco».

Ci parlava volentieri di sé e della parte meridionale delle Sue origini. Suo padre, Michele, uomo politico e professore di letteratura italiana nella Università di Milano, era di famiglia napoletana. Da lui aveva ereditato uno spiccato amore per Dante – di cui era raffinato conoscitore – una viva immaginazione e un ragionevole distacco dalle cose, che gli consentiva una difesa verso le decisioni affrettate e le iniziative inutili. Tralasciando cose più importanti rammento la Sua spiccata avversità per la grafomania epistolare non infrequente nelle relazioni accademiche: scriveva solo le lettere con precisa giustificazione, riluttante nell'evadere quelle che Lui chiamava destinate a spontanea prescrizione breve. Del

resto, la *concinnitas* fu la Sua regola anche nella produzione scientifica, poiché Egli scriveva solo quando doveva scrivere, allo scopo di far conoscere il Suo pensiero, tralasciando le esposizioni erudite ed anche volutamente omettendo lo sfoggio bibliografico. Tanto, diceva, i lettori sono interessati a conoscere le mie opinioni, non già la mia informazione delle opere altrui. In tutto questo si può scorgere una influenza del Suo maestro, Carlo Longo, i cui scritti rimangono un insuperabile modello di chiarezza e di concisione e il cui stile l'illustre allievo dimostra di riprendere, pure adottando una più ricca forma espositiva. In particolare nelle opere destinate agli studenti, alle cui esigenze esse si adeguano.

Sua madre, Teresa Negri, la cui dolce memoria è motivo di commozione per quanti di noi ebbero la fortuna di conoscere, usciva da una vecchia famiglia di Milano, depositaria della migliore tradizione cittadina, ed era figlia di quel Gaetano Negri, da cui il nipote avrebbe preso il nome, sociologo e che fu anche sindaco della nostra città. Non c'è dubbio che il cuore di Gaetano Scherillo fosse milanese: Egli era nato a Milano, vi aveva compiuto gli studi liceali al Manzoni e quelli universitari nella appena istituita Università di Stato. Eppure quando parlava di Giovanni Scherillo, un prozio abate e letterato partenopeo cui è dedicata una via a Napoli mi sembrava di scorgere nella Sua voce un'ombra di nostalgia per le Sue radici divelte.

La completa dedizione alla scienza è rivelata dalle pubblicazioni di Gaetano Scherillo, che spaziano nel tempo dal 1928 al 1969, senza soluzione di continuità. L'esordio, appunto del 1928, è rappresentato da una nota intitolata «*Di alcune formule bizantine in tema di exceptio pacti e di exceptio doli*», comparsa nei *Rendiconti* dell'Istituto Lombardo di scienze e lettere, cui segue una serie di scritti in tema di obbligazioni (da notare peraltro un perspicuo saggio in tema di possesso) distribuiti in un triennio, che lo condurranno giovanissimo alla vittoria nel concorso e a ricoprire la cattedra presso l'Università di Cagliari. Successivamente, nel periodo che va dal 1933 al 1942, l'attività di Gaetano Scherillo è caratterizzata da una ampia serie di opere sulle fonti: particolare menzione meritano le ricerche sulle leggi romane dei barbari, sui codici postclassici e sulle origini dell'*Authenticum*, nonché il *Manuale di Storia del diritto romano* in collaborazione con Carlo Longo (il Manuale vedrà una riedizione in cui Scherillo avrà come collaboratore il Suo discepolo Aldo Dell'Oro). L'importanza dei contributi portati da Scherillo allo studio delle fonti è tale, che Egli può essere considerato un continuatore, forse l'ultimo, dei grandi cultori di questa materia.

Ma un'opera ancora giovanile di Gaetano Scherillo, è del 1937, merita di essere ricordata, ossia il corso di diritto romano sulle *Obbligazioni*, che tenne nella Università di Genova, dove era stato trasferito. La padronanza delle fonti gli consente una sicurezza di metodo nell'esegesi, sempre equilibrata nella critica interpolazionistica, e orientata verso la enucleazione della problematica giuridica. La contrapposizione tra i diritti reali e i diritti di obbligazione è lumeggiata con un approfondimento di tipo proustiano, che non lascia zone d'ombra e coglie l'essenza degli istituti. L'argomento delle obbligazioni sarà poi ripreso dall'illustre Autore in un corso che Egli terrà nella Università di Milano nel 1962, in cui darà ulteriore sviluppo alla parte concettuale, rivedendo anche qualche posizione, come la configurazione della *obligatio* romana nella prospettiva dell'onere: concezione che nel 1937 esercitava la sua suggestione e non solo nel diritto romano, posto che anche nel diritto positivo si parlava del c.d. dovere libero del debitore, il quale si poneva come uno sviluppo di pensiero delle teorie dei processualisti tedeschi.

Dopo la guerra, nel periodo milanese, Gaetano Scherillo pubblica quelli che possono chiamarsi i Suoi lavori della maturità. Del 1945 è il corso di diritto romano sulle *Cose*, su cui si impegnarono i giovani reduci dai campi di battaglia, dalla prigionia e dalla lotta partigiana. Ricordo gli esami di allora, gli angusti e disadorni locali affollati all'inverosimile, le sgualcite divise militari e paramilitari, la trepidazione nella lettura del passo del Digesto di Nerazio sulle *res nullius* e di Celso sulle *res communes omnium*. Il Maestro, pure severo nei giudizi, dimostrava di comprendere quei giovani che già la vita aveva provato, ben sapendo che ci si poteva sbagliare sulla raffinatezza del loro costume, non del loro spirito, che rivelavano nella accettazione dell'impegno verso la cultura. Lo dimostrava senza parole, misurando il tempo d'esame con un immenso orologio da tasca, divenuto leggendario al pari della Sua pipa.

Seguiranno numerosi corsi di Diritto romano: sui diritti reali, sui diritti di obbligazione, sulle successioni, sul negozio giuridico. E un posto a sé occupano le *Lezioni di Istituzioni di diritto romano*, opera che può considerarsi come il punto di arrivo e la sintesi di un imponente lavoro di ricerca.

Ma più di tutti devono essere ricordati gli scritti, in tema di eredità e di legato, di testamento, di obbligazioni naturali, di processo, pubblicati dal 1965 in poi. Data in cui Gaetano Scherillo, in conseguenza della Sua grave infermità, lavorò in condizione di menomazione fisica, dimostrando un coraggio, forse anche superiore a quello che aveva già rivelato nei

giorni oscuri della prigionia. Si deve aggiungere il rilevante contributo portato da Scherillo allo studio del diritto positivo, che appare, in particolare, dai lavori in tema di adozione e di affiliazione, di legittimazione per decreto del capo dello stato e attribuzione dell'esercizio della patria potestà, sulla legittimazione attiva alla divisione ereditaria, su un caso di obbligazioni naturali nel diritto civile italiano.

Non è possibile, al di là della rapida elencazione che precede, delineare in questa sede un quadro completo dei contributi recati da Gaetano Scherillo alla scienza del diritto e segnatamente del diritto romano nei quaranta anni della Sua attività: ma è ben riconoscibile un carattere generale, ossia il convincimento gradualmente in Lui maturato dello stretto legame della storia col diritto. Nella commemorazione di Carlo Fadda tenuta nel 1953 in occasione del centenario della nascita, Scherillo puntualizzava che lo studio storico del diritto romano non deve essere fine a se stesso, ma deve rivolgersi alla indagine della sua funzione come strumento per la migliore conoscenza del diritto moderno e per la formazione del giurista. Difatti, vi è continuità tra il diritto romano e il diritto moderno, non già sistemi separati, ma diversi momenti della evoluzione storica di uno stesso sistema. Ciò che giustifica la presenza degli insegnamenti romanistici nella Facoltà di Giurisprudenza ed appalesa la necessità del colloquio dei romanisti con i cultori del diritto positivo. E un siffatto criterio lo vediamo seguito, in particolare, nel corso di *Istituzioni* in cui è stato dato ampio risalto alla parte generale, poiché essa rappresenta una valida occasione di confronto tra la dottrina romanistica quale appare dalle fonti storiche e gli istituti moderni che in dette fonti trovano la loro origine.

Alla base di questo orientamento sta la considerazione del diritto nella prospettiva della realtà sociale, economica e politica che si contrappone alla concezione del diritto come astrazione dogmatica o come sovrastruttura. Del diritto, non inteso come insieme di norme astratte avulse dalla storia ma come prodotto della storia e proprio per questo esso non è sovrastruttura, apparenza convenzionale della realtà, dominata da leggi non giuridiche, ma economiche e naturalistiche: le astrazioni del diritto sono pensiero che si svolge storicamente, così come storicamente si trasforma il modo di essere del diritto nella realtà evolutiva di una società determinata.

La prospettiva metodologica difesa da Gaetano Scherillo ne rappresenta una specie di testamento scientifico. La identificazione del diritto con la storia nel senso che il diritto è storia, logica premessa di detta prospettiva, rivela la sua validità proprio nel nostro tempo, in cui il valore storico

del diritto si associa al realismo che deve presiedere alla interpretazione della norma giuridica nell'ambito di un contesto economico-sociale.

La considerazione del nesso tra la storia e il diritto, tra il diritto romano e il diritto positivo e del concreto valore della norma giuridica nell'ambito della società, determinava per Scherillo la logica conseguenza che l'insegnamento del diritto non poteva prescindere dalla sua sperimentazione nel campo operativo. Per questo Egli intese l'esercizio della professione – che onorò con interventi significativi – non già come qualcosa che allontanasse il docente dai suoi compiti, ma come complemento della sua esperienza, così che l'insegnamento del diritto non fosse avulso dalla realtà. Convincimento questo che si rifaceva al modello ideale del giurista, rappresentato dai giureconsulti romani, i quali interpretavano il diritto ad un tempo con intenti pratici, scientifici e didattici.

Uno stato di grazia Gaetano Scherillo raggiungeva quando teneva lezione o quando parlava nei seminari a gruppi ristretti. Qui Egli dava il meglio di se stesso: quei seminari erano come finestre aperte sul mondo del diritto in cui consentivano di spaziare e di scorgerne gli aspetti più illuminanti.

Gli ultimi seminari li tenne pochi giorni prima della malattia nelle Università di Modena e di Parma: qui parlò del comitato dei creditori in una prospettiva storico-giuridica mirabile, forse insuperabile. E fu un saluto degno del Suo stile.

La presenza di Gaetano Scherillo all'Università lo poneva quotidianamente in rapporto con i giovani, specie nel triennio in cui rivestì la carica di Preside della Facoltà di Giurisprudenza milanese. Tali rapporti furono improntati all'equilibrio, ciò che corrispondeva al Suo temperamento, e pure vivendo i problemi dei giovani, al punto di sollecitare opportune riforme già molto tempo prima della contestazione studentesca, era invece assai critico verso quel riformismo velleitario che finiva per essere strumento di conservazione.

La vivida visione di Gaetano Scherillo di un terzo mondo armonizzato tra religioso e laico e la Sua disponibilità al colloquio, all'accordo, il non atteggiarsi a pozzo di verità, ma a suo paziente ricercatore assumono oggi il significato di un messaggio. Lo assumono di fronte agli immotivati contrasti di fazione, alle persone che operando nello stesso ambiente sembrano non riconoscersi e parlare lingue diverse o addirittura ignorarsi, persone dal volto indecifrabile, mute, che traggono il solo motivo vitale dall'egoismo inutile e sordo.

Il mondo ideale di Gaetano Scherillo non era certo un mondo senza contrasti, ma un mondo in cui i contrasti potevano risolversi alla stregua

della *bona fides*, mediante l'esercizio di una autodifesa consensuale del diritto, che portava il conflitto a composizioni concordate.

Vennero i giorni del tramonto. Sempre vivido e comunicativo, poteva però astrarsi in un luogo remoto di se stesso dove nulla poteva raggiungerlo; erano le Sue zone di recupero, aride, ma necessarie. Le Sue giornate avevano un ritmo lento, sembravano allungate nel silenzio che si imponeva sulle previsioni. Supera il dolore l'accettazione della vita nella sua realtà seppure straziante. Realtà orientata sull'amore, sulla pazienza, sulla forza morale cresciute nella continua comunicazione di uno spirito fermo. Quanto più il tempo passava tanto più Egli imparava a misurarlo con l'eternità. Maturava la disperazione; ma qualche cosa in noi si rifiutava di credere alla totale eclissi della speranza; c'è una disparità di tempi fra l'intuizione logica delle cose e l'appropriazione che il nostro essere sensibile fa di quella stessa intuizione.

I luoghi, le vie, i caseggiati prendono una domestichezza, una sorta di somiglianza con le persone che li frequentano. Segno di una vita in simbiosi. Così il percorso da Casa Negri – dove insieme lavoravamo – a Largo Richini, all'Università, all'Istituto, lastricato dalla consuetudine dei Suoi passi, mi pare abbia assunto le Sue fattezze e i Suoi modi. Ogni tanto lo vedo spuntare col panama, la pipa, il giornale comprato di fresco all'edicola. Ogni volta mi sale spontaneo di chiedergli come è andata la lezione.

Così quando rileggo i testi dove insieme abbiamo discusso, anche affrontandoci, prevale la Sua voce. La erre francese sulla quale scherzava, il ritmo esatto, senza scampo, uguale di chi sa dove andare a parare. La Sua voce che il male aveva confuso.

S'era d'autunno quando la malattia lo riprese duramente tra gli arti-gli, fino a stremarlo. Una stagione in cui la città si ripopola. Una stagione in cui è facile veder scantonare visi noti e non conosciuti e si è tentati quasi di salutarli, perché ci si accorge che fino ad allora si è vissuti nella propria città come dei turisti. Se poi all'angolo spunta un amico si è con lui ancora più cordiali. La stagione in cui ci si sente sorretti da un novello scatto iniziatore. Una forza che i frassini di Largo Richini conoscono in primavera. Nessuno nel percorso tra Casa Negri e l'Università si stupì di non vedere quell'uomo così schivo da essere quasi scontroso. Quell'uomo di cui riconosco ora l'orgoglio, che fu la strada inconsueta della Sua straordinaria umiltà. Solo gli amici sapevano che non di scontroosità si trattava, ma di schifiltoso rifiuto per le cose superflue. Non si stupirono perché da tempo sapevano che quel percorso aveva assunto il valore emblematico di un'epoca compiuta.